

ROMA SENZA VERDE

I BAMBINI IN GABBIA

DI ANTONIO
CEDERNA

ROMA città inumana, inabitabile, omicida: espressione fotografica dell'incultura pubblica e della rapina privata, perenne smentita alle norme elementari dell'urbanistica moderna che hanno reso belle e umane le maggiori città straniere: guardo i bambini giocare in mezzo alle strade tra le automobili, nella polvere e negli spunti, i vecchi esposti sull'orlo dei marciapiedi davanti l'uscio di casa, le madri spingere le carrozzine nel traffico e salvarsi sulle sudice aiuole spartitraffico, giovani e adulti trascinarsi nella sterpaglia dei lotti non ancora edificati, ultime zone verdi temporaneamente rimaste a ridosso delle muraglie di cemento, oppure nella terra bruciata dei cosiddetti giardini pubblici, superstiti avanzi di una strage che dura da un secolo.

Venti anni di esaltazione della giovinezza si sono conclusi coll'insegnamento del passo dell'oca e in manifestazioni coreografiche cretine, la retorica della famiglia e l'ostentazione di un amore materno viscerale hanno prodotto il disprezzo per la salute psicofisica dei figli: la generazione nata col miracolo economico e col boom edilizio, nelle città costruite in nome dei sacri principi della speculazione privata, è fatta di giovani con le gambe molli, precocemente nevrotici e disadattati, costretti come sono a vivere murati in questi orrendi conglomerati di scatole d'abitazione; una generazione di giovani pralutici, che non si corre senza cascare, dare un calcio a una palla, arrampicarsi su un albero, trovare gusto in una passeggiata nel bosco.

Il padre che vede i propri figli vagare senza scopo in casa e che sa in che condizioni passano le ore di scuola, la domenica, almeno la domenica, col senso di compiere un'impresa eroica, cerca un posto dove portarli a muoversi e a respirare: passa davanti ai figli del portiere che restano in mezzo alla strada, e prende la macchina. Una politica urbanistica sadica e criminale ha abolito ogni possibilità di gioco e svago nei quartieri, gli stessi parchi maggiori sono ingorghi dal traffico o sovraffollati o scoscesi o con prati che è "proibito calpestare": bisogna andare lontano, avere la macchina, avere tempo; ma è necessario, è una misura profilattica, come l'antitetanica o l'antidifterica. I Castelli sono troppo lontani, l'acropoli di Veio può andar bene una volta o due, dalla pineta devastata e lerica di Fregene è bene stare alla larga, una volta o due si può andare a Ostia Antica dove i bambini possono almeno arrampicarsi sui ruderi; ma la pineta di Castelnuovo offre ancora buone possibilità.

È un posto ancora (tutto da noi è provvisorio) magnifico, e come tale abbandonato all'incultura e alla libera devastazione. C'è qualche vetusto cartello che vieta parecchie cose, per esempio «inoltarsi nel folto della macchia». Perché mai non si capisce: è zona pubblica da anni, ci sono sentieri pedonali che permettono finalmente di passeggiare per qualche chilometro, e per quanto sia proibito "gettare i rifiuti", è pieno di carrette, di bottiglie, di scatole di latta, di giornali. Un esame attento di questi segni di inciviltà del nostro prossimo ci mostra che qui da anni non passa uno spazzino, che non esiste la minima opera di manutenzione, che allo SPQR se ne fregano allegramente di questo grande patrimonio naturale. Hanno saputo fare solo alcune stradacce asfaltate che tagliano stupidamente la pineta: quanto ai recipienti per i rifiuti, viene voglia di prenderli a calci e conoscere la testa fina che, una trentina di anni fa, li ha disegnati. Quelli che si sono inoltrati a lordare «il folto della macchia» devono però essere dei pionieri: in generale la gente, parcheggiata la macchina sulle propaggini erbose ai lati delle strade (il che è pure proibito, ma non ci sono naturalmente piazzole di sosta), non fa più di tre passi nel bosco e si siede. Hanno perso anche l'idea di quello che sia ritrovarsi all'aria aperta e in mezzo alla natura, la mancanza della funzione ha paralizzato gli organi, e poi c'è l'automobile

da cui non allontanarsi mai: è diventata la casa semovente, la tana ambulante, il falso simbolo del benessere come paralisi fisica e mentale. Lungo le strade che conducono alla pineta, decine e decine di capifamiglia imballano il loro tempo libero, con spugna, acqua e strofinaccio, a pulire amorevolmente la loro macchina, per poi soddisfatti riscenderci in essa, paghi dell'esercizio fisico compiuto. Castel Fusano, accessibile al pubblico per una parte, confina con Castel Porziano: che se ne fa il presidente della Repubblica? Quando lo SPQR si deciderà a convertirlo in parco o in riserva protetta accessibile al pubblico? Dimenticavamo: mancano i fondi, mancano i mezzi, manca il personale, manca tutto. Roma, ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico, di scuole, di ospedali, di campi sportivi, eccetera, manca sempre di quelle cose elementari, che sono necessarie a una vita più umana dei suoi cittadini.

La domenica non basta. Qualche volta, dopo colazione, per evitare che gli arti di mio figlio si atrofizzino, lo porto nel giardino di Castel S. Angelo o al Foro Italico. Il primo, superata la barriera ai escrementi e di orina ai piedi dei bastioni, è almeno un luogo apparato dal traffico, dal vento e dai rumori (merito storico-archeologico, non già degli amministratori romani): con niente potrebbe essere attrezzato ragionevolmente per vari giochi (pista per i pattini a rotelle, castelli per arrampicare, altalene, scivoli, spazi per la palla, recinti per i più piccoli, eccetera); invece i soliti viali asfaltati e prati non calpestabili. I bambini cercano di dare la scalata alle mura antiche, cercano di salire sugli alberi, i loro giochi si intralciano a vicenda: qua e là qualche buco nell'erba tradisce l'istintivo, elementare desiderio del bambino di scavare e giocare con la terra, presto reso vano dalle difficoltà. Al foro italico, il posto migliore è quello intorno alla gran palla di marmo che c'è tra lo stadio olimpico e il lungotevere, nei pressi delle 26 stete con le date fatidiche. A dispetto del dittatore (il cui piano regolatore, in dieci anni di destini imperiali, dimezzò la prevista dotazione di verde pubblico di Roma), questo potrebbe diventare, almeno nei mesi non estivi, un discreto posto per il gioco dei bambini: i resistentissimi mosaici (in cui ossessivamente si manifesta l'illuminazione dei tempi, ducento-duecento-duecento-duecento) sono un buon fondo per i pattini a rotelle e la bicicletta e anche per il gioco della palla, le stete fatidiche servono per giocare a nascondersi; basterebbe provvedere alla normale attività di nettezza urbana (ma qui ci deve essere qualche non risoluta questione di competenza tra il Comune e il Coop), e collocare scedili per le madri. Le quali in buona parte, dimostrano tutta l'italica ignoranza in fatto di comportamento infantile: non fare questo, non fare quello, non sporcarci il vestitino, guai a te se ti sporchì la vestina, non andare là, vieni qua, stai fermo, guarda che ti fai male. Portano un bambino a giocare come si porta il cane a fare pipì. Nei campi vicini del Coop, qualche ragazzino in tutta: è la ricerca dei nuovi campioni; il gioco, lo sport libero, l'esercizio fine a se stesso per la ricreazione e la salute fisica e mentale, tutto questo non conta. Siamo ai piedi delle colline di Monte Mario e della Farnesina: sono decenni che si parla di fare un parco pubblico di quel che non se ne fa niente.

Mentre mio figlio si arranja come può, penso alle infinite possibilità offerte ai bambini e ai ragazzi delle città dei paesi civili, dove un'illuminata politica fondaria garantisce a tutti lo spazio per la più perfetta alternativa alla vita quotidiana, dove la natura è portata in sempre più stretto contatto con le abitazioni, i luoghi di lavoro, le scuole, dove il verde, ai vari livelli, è attuato come un essenziale servizio pubblico, secondo standard sempre più elevati: dove la gente ha imparato a rivendicare il proprio diritto urbanistico a una città sempre più confortevole. I ricordi più impressionanti dei viaggi all'estero di chiunque abbia occhio alle cose importanti della civiltà moderna, sono legati alla riscoperta della natura nella città, alle splendide invenzioni nel campo della pubblica ricreazione all'aria aperta.

A Londra, nel centro stesso, quando ci si accorge che basta fare qualche passo per perdersi nei magnifici parchi, dimenticando traffico e folla ("This is a beautiful park", dicono i cartelli invitando la gente al rispetto); gli impiegati che si riposano a mezzogiorno negli squares ai piedi degli uffici; i cervi tra le querce nell'immenso parco di Richmond; gli spazi verdi del nuovo quartiere di Roehampton, la foresta di Epping, le distese naturali delle new towns, con le statue di Moore sotto il grande albero. A Copenaghen, i parchi grandiosi, la pineta scoperta nei prati che separano i grandi edifici della periferia, i boschi nei nuovi

quartieri di Bellasj e Sollerod, le grandi aree attrezzate per il gioco di bambini e ragazzi nei nuovi quartieri. A Amsterdam, il bosco di 900 ettari realizzato negli ultimi trent'anni, per metà foresta e per metà parco per le più svariate attività, capolavoro dell'urbanistica moderna, il grande lago fasciato dal verde in mezzo ai quartieri occidentali (40 metri quadrati di area ricreativa pubblica per abitante); il verde sportivo dei quartieri meridionali di Rotterdam. A Oslo, la rete di percorsi pedonali in mezzo al verde, per le escursioni e gli sport invernali che dal centro intorno al fiordo sale alle sterminate foreste delle colline, la penisola-parco di Bigdov. A Stoccolma la cintura di foreste, il parco di Djurgården e i chilometri di costa libera a pochi minuti dal centro: i centodieci "parchi di gioco" per bambini e ragazzi, creati e gestiti dal comune e sorvegliati da personale appositamente istruito, le immense aree verdi e naturali dei nuovi insediamenti (tutto il verde di Roma e Milano al servizio dei settantamila abitanti della città-satellite di Vingby). A Zurigo, gli efficientissimi "centri per il tempo libero" nei quartieri, la legge che vieta qualsiasi costruzione tra la città e le foreste che la circondano, la stupefacente sistemazione dei lungolaghi. Anche di un paese con molte difficoltà economiche, come la Jugoslavia, restano fisse nella mente le immagini dei centri storici di Lubiana e Zagabria immersi nel verde, i parchi perfettamente tenuti, il rispetto profondo di tutti per la natura.

Roma, città miserabile, con la sua media di verde venti, trenta,

quaranta, sessanta volte inferiore a quella di qualsiasi città straniera, capitale di un paese che continua ironicamente ad essere chiamato giardino d'Europa.

«La difesa del verde viene dopo la difesa della proprietà privata», disse anni fa un assessore liberale, mentre plaudiva alla lottizzazione dell'ultimo parco in uno dei più spaventosi quartieri di Roma, regalando un miliardo di plusvalore al proprietario e privando gli abitanti dell'ultima zona libera: questa la bandiera della classe politica che ha clinicamente disfatto Roma, la misura del suo disprezzo per le esigenze elementari degli uomini, per la cultura e il progresso civile. Nonostante le previsioni del nuovo piano regolatore, non c'è nessun segno che mostri un cambiamento di sistemi, l'inizio di studi specifici, l'abbozzo di un programma. Nonostante sia una cosa auspicata da quarant'anni, l'acquisizione pubblica di Villa Pamphili, dopo tutto quanto è stato fatto e detto, pare ancora un'impresa superiore alle forze, mentre i nostri bravi soprintendenti, come si è appreso recentemente, danno tranquillamente il loro nulla osta a progetti che prevedono centinaia di ville nella campagna archeologica dell'Appia Antica; ogni giorno si scoprono ville lottizzate, vuoti colmati bestialmente, punti panoramici cancellati, alberi abbattuti, e si ascoltano confessioni di impotenza (come abbiamo riassunto sul "Mondo" della settimana scorsa). Possiamo davvero consolarci di questo bilancio fallimentare con la nuova pista per biciclette e automobili che si sta realizzando a Villa Celimontana.

ANTONIO CEDERNA

L'OCCHIALE

LA RUOTA DELLA TORTURA

LA RUOTA della tortura" (The Rack) è un romanzo che ha per protagonista, o meglio deuteragonista, una malattia: il suo successo in Inghilterra è stato notevole, il che potrebbe dare l'avvio a un nuovo genere o sottogenere narrativo, consistente nella descrizione parietale dell'evoluzione di una data malattia. Italo Svevo si è occupato marginalmente, nel suo "Zenò", del morbo di Basedow, e negli altri romanzi, di varie infermità abbastanza bene tratteggiate; molti scrittori hanno finora descritto il progressivo svilupparsi di un cancro, di una schizofrenia, di una lebbra o di una paralisi. Ma si trattava sempre, come l'angiano *pectoris* di Scobie nel romanzo di Graham Greene, di qualcosa che accadeva a un personaggio essenzialmente coinvolto in altre più importanti vicende; non di un personaggio a sé, come può dirsi lo sia la tubercolosi del protagonista de "La ruota" di A.E. Ellis. Quasi che il racconto avesse due soli personaggi, il malato e la sua malattia, la cui lotta a morte occupava generosa le quattrocento pagine dell'opera, a poco a poco di genere simbolo del conflitto che più spesso è stato scelto a materia di romanzo o poema epico, la lotta tra uomo e destino.

Forse per questa grazia inerte senza ha potuto dire il sopra citato Graham Greene, nel recensire l'opera prima del giovane che si cela dietro lo pseudonimo di A.E. Ellis: «Ci sono alcuni libri che noi non amiamo grandi per mancanza di più giuste parole, i quali libri si innalzano come monumenti sopra i cimiteri della letteratura: "Clarissa Harlowe", "Grandi aspettative" di Dickens, "l'Ulisse" di Joyce; per me il romanzo di Ellis appartiene a questo gruppo».

Della tubercolosi scrisse Ippocrate di Cooc: «massima malattia, quella che più uccide». Ciò non è più vero, ora che la streptomicina e altre droghe simili hanno sconvolto la tubercolosi. Ma l'azione del libro di Ellis si svolge nei primi anni di questo dopoguerra, quando la cartella clinica del tubercolotico si risolveva spesso in una serie ascendente e fatale di emorisi, pneumotoraci, pleuriti purulente, toracentesi, interventi per tagliare le aderenze, recidive, comparsa di infiltrazioni nel polmone sano, drenaggi, doppi pneumotoraci, toracoplastiche, fino alla morte per emorragie. Che cosa significassero - e significano ancora - questi termini spiacevoli, che cosa fosse la vita di un malato sottoposto a un mese dopo l'altro a simili interventi e a periodiche ricadute, lo si può capire soltanto percorrendo "La ruota della tortura".

Non è infatti lo stesso leggere in un libro di medicina: «Nello infingere l'ago si può cadere sulla costola. Si provvede ritirando l'ago alquanto e riinfingendolo. Può mancare il getto a causa di qualche

zaffo: si rinnova la puntura in altro punto. Si può ledere il polmone o qualche vaso sanguigno. Verso la fine della toracentesi compare la tosse»; oppure: «Quando il liquido pleurico sia molto purulento e denso bisogna ricorrere, nello svuotamento, alla toracostomia»; una cosa è leggere queste tranquille descrizioni di ciò che fanno i medici, e un'altra trovare in un romanzo l'umana descrizione di ciò che in quei momenti può provare un malato giovane e sensibile, tormentato senza posa, non solo dal suppurato che quotidianamente gli infingono i dottori, ma dall'altalena tra periodi di apparente ripresa, che gli ripropongono tutte le possibilità, per quanto riote, della vita, e le temute recidive, che lo gettano nell'abisso non solo della febbre e delle rinnovate umiliazioni fisiche, ma soprattutto della strada chiusa, del crollo morale, del desiderio di farla finita una volta per sempre: del suicidio.

Se qualcosa si impara in questo libro, oltre alla nomenclatura tecnica e all'accurata descrizione dei successivi interventi, è che le possibilità di sofferenza e di abiezione spirituale di un uomo non hanno quasi limiti. Basterà dire che dopo l'iniezione nello spazio pleurico di una certa sostanza medicinale, affinché il liquido possa distribuirsi uniformemente intorno al polmone, il malato viene legato a una specie di tavola girevole e sbattuto in ogni direzione; e ogni volta che l'iniezione si ripete, egli dovrà mettersi a quattro zampe e scuotersi come un cane abbassando la testa e rotolando sul pavimento.

Sono cose che si possono anche fare a cuor contento, è vero, quando si è certi o quasi della guarigione; ma quando si è convinti che ormai tutto quel dimenarsi è inutile? Come può reagire il tubercolotico quando gli annunciano che tra due o tre giorni gli verrà fatta la toracoplastica, nel corso della quale il paziente, benché sottoposto all'anestesia locale, dovrà tra l'altro sentire l'indescrivibile rumore del costotomo che una a una gli farà saltare, prima dietro poi davanti, sei, sette costole, perfino nove, allo scopo di provocare l'avalimento definitivo del torace e mettere a riposo il polmone marcio?

C'è una tendenza nella gente comune a non parlare delle umiliazioni morali, delle sofferenze mentali che ogni malattia comporta. Ci sono cose che non si dicono a nessuno, soltanto al medico, e non sempre. «Delle cose brutte è meglio non parlare», è un'opinione corrente, anche tra persone intellettualmente preparate. Il sesso è stato già in gran parte liberato; ma il dolore fisico, l'avvilimento malattia rimangono ancora tabù. Della tortura di un sondaggio prostatico, o più semplicemente un sondaggio gastrico, con quel tubo ficcato entro il naso fino al duodeno e applicato all'orecchio con un pezzo di cerotto, a volte tutta una giornata; del terrore della puntura lombare,